

Prefazione alla graphic novel “Carlo Giuliani, il ribelle di Genova”

“I morti pesano come macine al collo”, scriveva mia madre nel 1944, nella Roma appena liberata e intrisa di voglia di vivere. “Siamo troppo troppo vivi, dobbiamo vivere anche per loro, come faremo a non farli morire di più?” Pensava al suo amico Giaime Pintor, saltato pochi mesi prima su una mina, mentre cercava di unirsi alle forze alleate. Lo sentiva chiamare, dal buio. “Devi ricordarti dei confetti che mi piaceva sgranare coi denti; delle mie timidezze che mi seccava di far conoscere, dei pensieri che passavano e non ti ho mai detto. Se ricordi per me, ancora non parto del tutto. Affondo, affondo, devi aiutarmi a risalire: in te, come un dolce letto, voglio riposare”.

C’è sempre questo doppio volto, nel lavoro della memoria: portare al collo la macina della morte, e frugare comunque nel profondo, per far riaffiorare la vita. È la scelta di Haidi, di Giuliano, di Elena: nelle pagine di questo libro e nel percorso impervio di questi dieci anni. La raccolta di foto, filmati, testimonianze. La puntigliosa contestazione delle mille menzogne sulla morte di Carlo, mischiata a una volontà altrettanto tenace, di ricordare le verità di Carlo vivo: la sua creatività e il suo disordine, le sue fragilità, i suoi slanci generosi. Una poesia, un biglietto, una cartolina. Una corsa frenetica attraverso la Sardegna e la Corsica, per soccorrere la sorella in difficoltà: *“Corro, anche, perché sembra che i problemi guariscano più in fretta andando più veloce. Rincorro gli stessi paesaggi, avvolti però da voci, suoni e volti diversi. Anche il sole è diverso: sembra essersi spostato un po’, per guardarti meglio.”*

Sbuffi di tenerezza, che ti sfiorano improvvisi fra una pagina e l’altra, nel groviglio delle emozioni. L’indignazione, per una morte che ancora non ha avuto giustizia. L’empatia verso un padre, una madre, una sorella, che ci balzano incontro a dirci cosa è stato e quali segni ha lasciato. La condivisione di chi era a Genova in quei giorni, e il rispecchiamento inquieto, offuscato dai sensi colpa, di chi avrebbe dovuto esserci, e invece non c’era.

Io non c’ero. C’erano le mie idee e le mie passioni di sempre, in quelle piazze e in quei dibattiti. C’era una moltitudine di nuove idee e di nuovi soggetti, da cui avrei potuto e dovuto imparare. C’era mia figlia, nella moltitudine. Io no: io ero in campagna, a fare la nonna. Non è la ricchezza di un’esperienza in prima persona, a spingermi oggi a prendere la parola. È quella sfida ricorrente, che sento rimbalzare da una generazione all’altra, da una madre all’altra, fra madri e figli ma non solo: la trasmissione della memoria.

Sono passati dieci anni. La nipotina che accudivo in quel luglio ha fatto il suo primo corteo contro la Gelmini, era accanto a me nella piazza delle donne il 13 febbraio; e come lei migliaia di altri quindicenni, diciottenni, ventenni, che in quell’estate lontana giocavano in spiaggia con la paletta. Dieci anni sono pochi, per parlare di due generazioni diverse: non c’è il salto che separava la generazione di Haidi e Giuliano – che è anche la mia – da quella di mia madre e di Giaime Pintor, o gli anni ’70 in cui noi ci siamo formati dal “movimento dei movimenti” con cui si è aperto il nuovo millennio. Non c’è una linea di demarcazione netta, in questi dieci anni, fra Seattle, Genova, Porto Alegre, Mumbai, il movimento internazionale contro la guerra del 2003, e l’Onda studentesca del 2008, o l’ondata di movimenti che dilaga nel 2010-2011, nelle università e nelle scuole ma anche a Pomigliano e Mirafiori, nei centri di ricerca e di produzione della cultura, nelle iniziative delle donne e nella raccolta di firme sull’acqua, nella nuova soggettività dei migranti.

È tutta politica, non anagrafica, la sfida che oggi costringe chi ha 30 o 40 anni, mentre abita affannosamente la prima linea di molti conflitti, a trovare il tempo e la lucidità di farsi “padre e madre” di fratelli e sorelle minori, per consegnare loro il patrimonio di ciò che è stato solo dieci anni fa, e già rischia di essere cancellato. Ed è – paradossalmente ma non troppo – la stessa sfida che hanno di fronte le generazioni di noi padri e madri anagrafici, di noi nonne e dei bisnonni. È la sfida del revisionismo: della riscrittura della storia, da quella recentissima a quella di 40, 60, o perfino 150 anni fa, come strumento di lotta politica.

L’obiettivo è lo stesso, che si tratti di narrare il fiorire di iniziative di Genova 2001 come scenario di devastazione e saccheggio, gli anni ’70 dei mille movimenti come “anni di piombo”, o i partigiani antinazisti come bande armate di assassini: demonizzare i conflitti di ieri per ammutolire quelli di

oggi. Manipolare la narrazione di tre esperienze diversissime, ma che hanno avuto in comune la volontà di cambiare il mondo, per veicolare un messaggio univoco, ricorrente, ossessivo: le utopie di cambiare il mondo sono portatrici di morte. Nessuno si illuda di risvegliarle, e meno che mai di formularne di nuove.

Non è semplice, rispondere a questo attacco concentrico senza farsi travolgere dalla retorica. Non serve a capire e a scambiarsi le esperienze, raccontare Carlo come un martire della Resistenza, o i movimenti anti-Gelmini come un nuovo '68, o le donne del 13 febbraio come la fotocopia del femminismo anni '70. Per chi ha 20 anni nel 2011, appiattirsi sui miti delle generazioni precedenti può essere un abbraccio soffocante, anziché un punto di riferimento; tanto più se sotto il velo dei miti noi semi-giovani o vecchi o vecchissimi proiettiamo sulle generazioni che seguono anche il fardello delle nostre sconfitte.

E però serve, è necessario, è urgente, non ignorare il senso politico dei revisionismi, della cancellazione della memoria. Confrontarsi con onestà, fra generazioni diverse, sulle risposte che daremo o che abbiamo già dato, quelli della Resistenza quasi sempre resistenti e coerenti e noi sessantottini sempre oscillanti fra nostalgia e abiura, immemori noi per primi della molteplicità delle nostre esperienze, schiacciati dall'incapacità di una parola davvero nostra sulla violenza e sul terrorismo... E quelli e quelle di Genova cosa hanno raccontato finora, cosa sapranno trasmettere? Quante idee e quante speranze hanno già trasmesso, quanta nuova soggettività hanno aiutato a crescere, nelle elaborazioni e nelle pratiche, nelle reti e in rete, fino ad arrivare nei blog di Tunisi, di Bengasi, del Cairo?

Mentre scrivo non ho la minima idea, di cosa sarà di quelle rivoluzioni mediterranee quando queste righe verranno lette; se avranno prodotto libertà e diritti o saranno state inghiottite dalla guerra. Ma sento che c'è anche questo, nella riflessione sulla trasmissione della memoria. Questa dimensione globale, affermata con forza nel 2001 e nel 2003, e in Italia poi ricacciata in secondo piano dal degrado politico, economico, civile, che troppo spesso ha imprigionato lo sguardo solo nello squallido cortile di casa nostra. Oggi torniamo a sbattere la faccia sul mondo, ogni giorno: dai ricatti di Marchionne a piazza Tahir, dalla catastrofe nucleare in Giappone alla guerra in Libia.

La prospettiva torna ad allargarsi, finalmente; ma l'enormità dei problemi, il peso schiacciante di minacce oltre il pensabile, non necessariamente suscitano nuovo pensiero. Rischiano di dare le vertigini, di paralizzare ogni gesto facendolo apparire insensato e futile. La storia di Carlo, così come quella di Valerio Verbano e di Stefano Cucchi, e delle decine di altri morti ventenni per cui chiedono giustizia il Comitato Piazza Carlo Giuliani e "Reti invisibili", rischiano di apparire granelli minuscoli, nel vento planetario che oggi spazza via vite umane o apre loro la speranza che un altro mondo sia davvero possibile.

Memoria è non rinunciare a riconoscere i granelli, è raccogliarli a uno a uno per ricomporli in un puzzle. Memoria è non rassegnarsi al presente: è ricominciare a pensare globale e agire locale, è raccontare le moltitudini con le voci dei singoli. Memoria è nominare la morte, in tutta la sua enormità: è dare spazio al lutto individuale, inconsolabile e nudo.

È uno dei paradossi del nostro tempo, che anche il rapporto con la morte sia divenuto terreno di scontro, politico e soprattutto etico, culturale, emotivo. Eppure è così, e su molti piani contemporaneamente. C'è uno scontro cruciale, che solo il coraggio di Beppino Englaro ha saputo portare alla luce del sole: sulla dignità della persona anche di fronte al morire, sul diritto di ciascuno e ciascuna di noi all'autodeterminazione sul proprio corpo, sulla propria vita e sulla sua fine. E c'è uno scontro meno clamoroso, ma non meno importante: per riappropriarci delle parole del dolore, espropriate ogni giorno dalle lacrime starnazzate nei talk show, dal voyeurismo di fronte ai delitti, dalla pornografia dei cadaveri esibiti per fare audience. Spettacoli macabri e assordanti, a nascondere una realtà di tutt'altro segno: la morte reale, quella vera e patita ogni giorno, è divenuta muta, invisibile, indicibile. Nessuno accanto a tenerla per mano, nessuna empatia ad accompagnarla: non per i caduti nelle piazze, per i reclusi in carcere, per i migranti respinti in mare, e nemmeno per i parenti reclusi in ospedale, nascosti dietro un paravento e intubati dai deliri di

onnipotenza della tecnologia, dall'imbarazzo di chi la sofferenza vuole esorcizzarla dentro uno schermo, non guardarla negli occhi impotente.

Nello spicchio prepotente di mondo che si proclama ricco e civile la realtà della morte è diventata un tabù, più rigido dei tabù del mondo antico, soffocante come il "Mondo nuovo" immaginato nel 1932 da Aldous Huxley. Un mondo nuovo dove non ci sono più madri, ma solo provette programmate per produrre un'umanità suddivisa in caste di padroni o di servi. Un mondo dove il sesso è libero e disinibito, ma plastificato e depurato di sentimenti. Un mondo di consumi facili e felicità artificiali, dove l'osceno è innamorarsi, partorire, soffrire. Un mondo nuovo dove è vietato invecchiare, dove le morenti hanno ancora il volto liscio e le labbra tumide, protese a ricevere la dose di droga che ne garantirà un trapasso sorridente e instupidito, nella solitudine asettica di reparti ospedalieri appositamente predisposti... Ricorda qualcosa?

Non è solo il sonno della ragione, che genera mostri: è anche il deserto dei sentimenti. Le parole di Haidi, di Giuliano, di Elena, la vita ribelle e arruffata di Carlo, le passioni di quel luglio 2001, portano con sé questi fragili semi, sbriciolati eppure ostinatamente vitali: bucano il deserto del nostro tempo, e lo popolano di futuro.

Chiara Ingraio
Marzo 2011